

A quali condizioni sarà ancora possibile difendere la lira

La stretta Usa rimbalza in Italia

Il tasso d'interesse primario è già al 19,5% - Pericolo di fuga verso l'estero di capitali - La debolezza del governo - L'incapacità di investire e le risorse disponibili - Ottimismo di Andreatta

ROMA — Promessa mantenuta: i banchieri parlavano di aumento del 2 per cento nel tasso di sconto negli Stati Uniti, ma poiché la banca centrale non si è mossa, ci hanno pensato le grandi banche private, aumentando l'interesse tre volte in una decina di giorni ed arrivando al 18,50 per cento «per i migliori clienti». Chi vuol comprare elettrodomestici o automobili a credito, pagherà più del 20 per cento.

In sei mesi, gli Stati Uniti sono passati dal 12 al 18,5%, senza che sia cambiato quasi niente nel livello di inflazione. L'aumento dei prezzi è del 12,13%, in gran parte dovuto ai prodotti petroliferi ed agli alimentari. Le case rincorrono anche di più ma sul prezzo influisce proprio il costo del denaro. La stretta creditizia adottata a ottobre — diventata ora una superstretta — è quindi un atto volontario di politica economica. La sua motivazione, un messaggio alle grandi masse: «battere l'inflazione», sacrificarsi per tornare ad una moneta più sana, ad una economia più sana. Si chiedono più tasse — fra l'altro per pagare nuovi ingenti armamenti — e si tagliano le assistenze sociali.

Il punto è qui: persino gran parte degli economisti ritiene che i prezzi continueranno ad aumentare. La superstretta contribuisce solo ad aumentare la incertezza.

Intanto la manovra rimbalza in Europa e in tutto



Nino Andreatta



Filippo Maria Pandolfi

Il mondo. Il dollaro rincarato in Italia è passato da circa 800 lire alle 855 di venerdì. Forse salirà ancora, c'è di nuovo grande richiesta di dollari. Se non verranno prese misure politiche efficaci, per ottenere il reinvestimento dei risparmi e ridurre lo spazio speculativo, in Italia ed Europa si dovrà «importare» anche la superstretta statunitense. Già, in parte, si è fatto. In Italia il tasso di interesse primario era già stato portato al 19,50 per cento, quello usuale sta oltre il 20 per cento. Il Tesoro paga altissimi interessi sul denaro che prende in prestito: quest'anno forse non basteranno ventimila miliardi per pagare gli interessi sul debito pubblico. Il disavanzo del bilancio statale, previsto al

torno ai 40 mila miliardi, forse sarà superiore.

E tutto questo, ci assicura il ministro del Bilancio Andreatta, per ottenere — si o no — un incremento del reddito dell'uno-due per cento.

Questi avvenimenti mostrano un governo che legge sbalbotato dalle ondate, un vero maremoto, nella finanza e nelle monete, in Italia e all'estero. Il pericolo che il denaro scappi all'estero, la gente che «investe in denaro» (guadagna commerciando in carta moneta dal valore sempre più inflazionato), la volontà di approfittare dell'inflazione per spolpare la busta paga direttamente o indirettamente (con le imposte), innesta grandi giri viziosi. Nessuna indicazione precisa —

premio concreto — perché chi ha del risparmio l'investe nella produzione anziché in pezzi di carta.

Il governo offre, questo mese, novemila miliardi di Buoni del Tesoro. Il rendimento, si dice, salirà attorno al 18 per cento. Se l'inflazione calerà nei prossimi mesi, è un affare. Ma cosa fa il governo con quei novemila miliardi? Dovrebbe investirli nella produzione, dando l'esempio. Invece gli investimenti pubblici sono fermi. In parte questo denaro sarà disperso per coprire le perdite di grandi finanziere e banchieri, veri creatori incalliti di inflazione. Lo stesso Andreatta dice che sono stati disponibili diecimila miliardi per l'edilizia ma che, bontà sua, li spenderà soltanto fra una decina di mesi, quando produzione e occupazione avranno già perso dei punti.

Più sono le cose da fare — si vede la richiesta di incentivi al risparmio e alle nuove fonti di energia — più si affida al galleggiamento monetario e finanziario. Ci si affida alle riserve valutarie. Si dimentica che quelle riserve sono un cumulo di lavoro non pagato, e che potrebbero sparire in due settimane, per dover ricominciare subito da capo. Si dimentica quello che pur si predicava fino a ieri: la stabilità della lira riposa sulla capacità di far progredire la produzione.

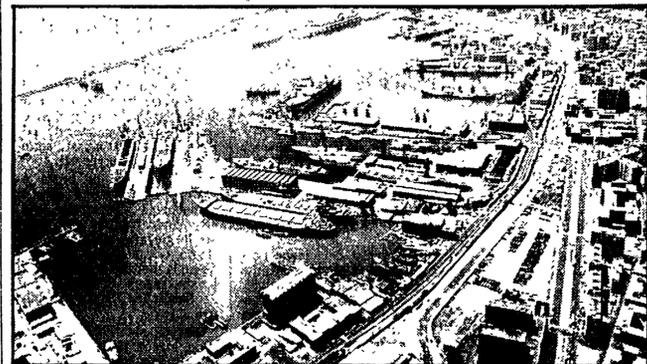
La «guerra dei tassi» un freno per la Borsa

MILANO — L'incertezza è il sale della speculazione. Tutte le incertezze monetarie, quella relativa al costo del danaro. L'andamento della Borsa di questa settimana — ultima del ciclo del mercato a termine di marzo, che si chiuderà martedì prossimo col riporto, ha dimostrato, se mai ce n'era bisogno, che la speculazione non può operare come vorrebbe quanto sul capo pende la spada di Damoclo di un probabile rincaro del costo del danaro. E più l'attesa si prolunga e più le cose vanno male. Ma questo non accade solo in Italia.

L'inflazione che sconvolge le economie dei paesi sviluppati e l'ascesa del tasso di interesse (la cosiddetta «guerra dei tassi») classica misura di deflazione, diventa freno anche e persino per gli speculatori che operano sul mercato azionario. Questo vale anche per Wall Street. Dopo un gennaio all'insegna del rialzo, almeno per i titoli delle società che producono armi e società metallurgiche, la borsa di New York ha cominciato ad accusare rovesci e ciò in seguito alle prime misure di Carter sul tasso di sconto, con l'aumento del tasso di sconto è cominciata infatti l'ascesa del tasso di interesse praticato dalle grandi banche (il cosiddetto «prime rate») che salito fino al 18,25 per cento, marcia ora verso il 20, battendo tutti i record di questi ultimi trent'anni. E tuttavia l'inflazione americana — la cui influenza determina lo svolgimento di tutte le altre, è ancora sotto controllo. La Borsa di New York ha scontato, con stagnazione o rovesci, la prolungata attesa delle nuove misure disinflazionistiche decise da Carter. La stessa ascesa del dollaro, inopinata quanto rapida, legata appunto agli alti tassi di interesse (il capitale monetario che ha orecchie di elefante e gambe di coniglio, corre là dove più alta è la remunerazione) sta complicando ulteriormente le cose, per lo scoppio che sta portando sul mercato dei cambi.

In Borsa si sostiene che la speculazione potrebbe «digerire» i tassi di interesse per le operazioni di riporto o di proroga degli impegni, soprattutto per le posizioni al rialzo, anche più alti degli attuali e questo è certamente vero, purché dei «domani» vi sia certezza, perché una variazione del costo del danaro proprio sul finire del ciclo sarebbe estremamente deleteria. Di qui l'estrema prudenza con cui si sta operando in questi giorni in Piazza degli Affari, dove si cerca di sfondare posizioni di troppo carico. Banche e grandi gruppi finanziari, a parte qualche breve incursione corsara (c'è fermento sulle Olivetti a seguito delle voci, smentite, di un nuovo socio estero per De Benedetti) si sono di fatto limitati a interventi di difesa per sostenere i corsi evitando in qualche seduta rovesci disastrosi.

Golfo di Napoli: la Cassa sotto inchiesta



NAPOLI — Una veduta del golfo

Dalla nostra redazione NAPOLI — Ecco un altro scandalo, quello del progetto ufficiale per il disinquinamento del Golfo di Napoli. Sotto accusa stavolta è la Cassa per il Mezzogiorno. Ieri mattina il sostituto procuratore di Roma, Ernesto Mino, ha ordinato il sequestro di tutto l'incartamento. Un intero furgone della Guardia di Finanza è stato riempito di documenti, relazioni e dossier relativi al progetto. Il sospetto è che ci siano grossi imbrogli negli appalti. Non a caso, infatti, l'indagine è partita da un esposto-denuncia della ditta Manfredi, evidentemente ritenuta «discriminata».

Sul progetto di disinquinamento i comunisti, e non solo loro, hanno sempre manifestato dubbi e perplessità.

almeno per il modo in cui era stato concepito dalla Cassa. E' prevista infatti una spesa di più di 1000 miliardi, e con molto meno si sono ripulite le acque dell'intero Golfo di Boston. «Un progetto megalomane» — lo hanno definito gli esperti.

Fatto sta, comunque, che dei quindici depuratori previsti lungo tutto il litorale napoletano, quasi nessuno è stato ultimato. L'idea di disinquinare il Golfo di Napoli venne nel '72. Ci volle però il colera degli anni successivi per convincere governo e Cassa ad accelerare i tempi di realizzazione. Ci fu molto attivismo a quel tempo, ma poi tutto rimase bloccato. Tanto che nel 1976, quando il suo mandato era già scaduto, il presidente della Cassa Pescatore fece approvare a

tamburo battente sei progetti. Dovevano essere «esecutivi» ed invece ben presto ci si accorse che non potevano mai essere realizzati: erano pieni di errori e «svalloni». Un solo esempio, quello del depuratore di Napoli-est, che doveva servire la zona ospedaliera: per questo si stabilì che fosse munito anche di un impianto per il trattamento dei rifiuti solidi. Successivamente, quando già erano stati stanziati più di 10 miliardi, ci si accorse che quasi ogni ospedale era provvisto di un suo inceneritore. Insomma, si stava costruendo un enorme ed inutile doppiopie. Gli stessi tecnici della Cassa dovettero ammettere l'errore.

Ancora oggi i lavori per il depuratore di Napoli est sono bloccati. Sono cose che l'Unità ha già denunciato e che non sono mai state smentite. In una lettera inviata nel febbraio scorso, l'ingegnere, uno dei massimi dirigenti della Cassa, le ha esplicitamente ammesse. Ma il nodo dello scandalo sta probabilmente nel criterio usato per gli appalti e inaugurato proprio da Pescatore. A realizzare i quindici depuratori, infatti, sono molto spesso le stesse ditte che elaborano i progetti. Da qui la presentazione di piani faraonici, costosissimi e messi su alla meno peggio, senza neanche il più banale accertamento. In più la Cassa non ha mai avuto a disposizione gli uffici tecnici per controllare la qualità di questi elaborati. E' così che si sono potuti verificare i casi di errore assurdi, uno stesso impianto tecnologico, ad esempio, può avere un costo variabile anche di decine e decine di milioni, a seconda delle imprese che lo hanno incluso nel progetto.

Per evitare simili sprechi, su proposta comunista, si decise — nell'estate scorsa — di avviare una profonda revisione di tutto il progetto speciale. Per questo — in piena campagna elettorale — fu anche istituita una apposita commissione. Fu l'ennesimo bluff. La revisione, infatti, durò non più di quindici giorni. Con quali risultati? Una relazione di trentadue pagine senza alcun riferimento concreto, senza impegni di spesa, solo parole. Eppure con questo documento fra le mani il ministro Di Giusti ebbe la sfacciataggine di annunciare — ai primi di luglio — la ormai vicina ultimazione dei lavori. Sono passati otto mesi e tutto è ancora come prima. E se il mare di Napoli, in questi mesi, è diventato più limpido è solo grazie all'intervento della amministrazione comunale, che ha fatto installare quattro condotte sotterranee. A queste dovevano essere aggiunte altre tre, ma l'ostruzionismo della DC ha bloccato tutto. Ed ora staremo a vedere, come da questa storia ne uscirà la Cassa.

Marco De Marco

Inchiesta fra le 600 operaie della Philco

Che fatica costruire macchine per la «libertà» della casalinga!

Sono seicento, su duemila dipendenti, le operaie di questa azienda di Ponte S. Pietro, vicino a Bergamo, che produce lavatrici, frigoriferi e apparecchi tv. E' una delle grandi fabbriche «italiane» dell'elettrodomestico, capitali iraniani su brevetto tedesco. Creata nel 1963, all'epoca del boom dell'elettrodomestico, la Philco ha subito vari mutamenti di proprietà che l'hanno portata nel '76, dopo essere stata acquistata e rivenduta dalla Ford e dalla Bosch, sull'orlo del tracollo. E' nell'aprile di quell'anno che petrodollari in giro per l'Europa (in questo caso iraniani) ridono vita alla fabbrica. Lotte dure in risposta ad licenziamenti e di cassa integrazione hanno consentito una relativa stabilità dell'occupazione e anche l'insediamento, ora, di 112 operai assunti con la 285.

Si fabbricano qui 600 frigoriferi al giorno, 1500 lavatrici e una cinquantina di televisori; prodotti per la casa, per le donne e a farli sono per un terzo le donne. Ma si fa per dire, a farli. Loro redono girare su nastri lunghissimi, in un enorme capannone dove il rumore è assordante, dove il tempo di lavoro è dato dalla catena, cestelli e scheletri metallici ai quali, stando in piedi, applicano ogni minuto e mezzo chi tre bulloni, chi una spina tello, il quadro dei comandi, le parti elettriche, via via fino a imballarli. Ma in realtà, di quello che fanno, non

A Bergamo si costruiscono 600 frigoriferi al giorno, 1500 lavatrici e 50 televisori - Il lavoro alla catena e la condizione femminile

«sanno» niente.

«Mi piacerebbe aver studiato», dice una donna dal viso freschissimo e dolce. Ora — pensa lei — non può farlo più, ha un bambino di un anno e mezzo, una famiglia e la «catena» dove lavora da tredici anni la occupava otto ore al giorno. Si sente uguale ad un uomo come capacità e forza, e appare coraggiosa, ma nonostante tutto questo continua a fare lo stesso lavoro: iniziata tanti anni fa: il suo «capo» gerarchico è un uomo.

Tutte le donne della Philco, delegate ad operaie, di vari reparti, lavorano ai liceli. Per i bassi, anche quando si trovano da più di dieci anni nella stessa fabbrica e molte nello stesso posto di lavoro: la catena. Alcune di loro sentono il peso della catena di montaggio; molte ripetono, guardando dritta negli occhi che il loro disagio è lo stesso degli uomini. Qualcuna sente il peso particolare non tanto di quel lavoro ripetitivo, ma del lavoro fuori casa: «Quando devo lasciare i miei figli la mattina io sto male». E chi non ha figli in questo lavoro sta bene?

«Io lavoro per necessità, da quando avevo 14 anni. Non ho mai fatto il lavoro che mi piaceva. Lo volevo fare l'estetista». Da lunghissimi anni è qui nella stessa fabbrica, prima in piedi vicino alle compagne, ora seduta di fronte ad un saliscendi pieno di vaschette con piccole viti bulloni rondelle e compone con mani delicate e veloci strani disegni, sempre gli stessi, dietro al quadro di un televisore.

Sembrerebbe che il lavoro ripetitivo non debba essere così pesante per le donne, abituate in casa a fare e rifare sempre le stesse cose. Per la maggior parte di loro, con la capacità e responsabilità di fare che nascono con la pubertà è cominciato il lavoro in azienda; sono da sempre autosufficienti, e un aiuto per la famiglia. Non c'è stata per molte di loro una conquista nei confronti del lavoro. Eppure questo lavoro è «diverso», e non solo in male. Uscire di casa, un orario preciso, le lotte insieme ai compagni. «In fabbrica mi sento più giovane che a casa». «A 13 anni — mi dice una delegata — lavoro 12 ore al giorno, lavatrici pesanti in una piccola fab-

brica. Quando sono entrata qui, ed entrare in una grande fabbrica era già un traguardo, non si poteva parlare; alla fine della giornata se accetti sbagliato, il capoufficio ti chiamava e pirotegnito multe.

«Prima — dice un'altra — lavoravo come segretaria in un ambulatorio. Lì c'era una forte gerarchia. Se c'era qualcosa che non andava non avevo il coraggio di parlare. Gli altri erano il medico, l'assistente sociale, lo psicologo, io ero la centralista. Ora sono un'operaia e se c'è qualcosa che non va nel mio lavoro io ho il coraggio di parlare. Qui siamo in tante, ma il rischio di essere discise c'è sempre. Dopo anni si diventa individualisti anche in fabbrica. E per il timore che questo avvenga io provo».

Sul tema della provocazione e dei metodi per combattere il disagio di lavoro fra le operaie si discute fra le operai e amministrate. L'accordo raggiunto è la non basta, per alcune è necessario interrompere la monotonia, fermare la catena, provocare. Altre criticano con accanimento questo metodo, che «non paga». Le conquiste, queste piccole composizioni sperimentate in alcuni settori, le pause di dieci minuti al mattino e alla sera, le rotazioni in alcune operazioni di base, si sono ottenute discutendo e riudendo. Per le più giovani questo non è sufficiente, per le altre, per quelle meno combattive prendere coscienza della ripetitività, della



Lavorazione di apparecchi elettronici

inutilità di tanti dei loro movimenti quotidiani, non serve a niente. «Tanto il lavoro è questo e non cambia».

«Ma la gente non vuole cambiare». Lo dice un'operaia del «cablaggio», tutte donne, dove da qualche mese non si lavora più in linea, ma a banco. Non hanno il nastro che comanda i loro tempi, devono solo consegnare a fine giornata un certo numero di pezzi. Le operai lavorano ancora affannosamente, come ci fosse la catena, e si ritrovano stanche, con l'attesa inutile della fine del turno. Piano piano, si dovrà mutare l'abitudine coatta al ritmo dato da altri e questo richiede la riappropriazione del proprio tempo di lavoro.

Una donna bellissima, raffinata, bionda truccata è il sorriso che in questi giorni ammicca dai televisori per indurre ad acquistare l'ultimo modello di un perfetto elettrodomestico «macchina della libertà dai lavori casalinghi». Non posso rinunciare a confrontarla con le donne bellissime, coraggiose e combattive che per «libertà» se stesse e le altre dai noiosi lavori domestici rirono con dignità e consapevolezza lunghe ore legate a un lavoro noioso e ripetitivo, battendosi per difficili conquiste di un tempo e uno spazio di lavoro più umani.

Marilda Sellani

Mercoledì incontro governo sindacati per le FS

ROMA — La vertenza dei ferrovieri forse è vicina ad una svolta. I segretari generali della CGIL, CISL e UIL, Lama Camitì e Benvenuto si incontreranno mercoledì 19 marzo a palazzo Chigi con il governo per discutere dei problemi del contratto della categoria e della riforma delle FS.

La notizia è stata resa nota dai sindacati, che in un comunicato hanno anche informato che i rappresentanti della Federazione CGIL, CISL e UIL, della Federazione trasporti e dei ferrovieri si incontreranno con il governo — subito dopo il vertice fra l'esecutivo e i segretari confederali — giovedì 20 marzo o venerdì 21.

La fissazione del calendario degli incontri è tuttavia solo un primo passo per sbloccare la vertenza. «L'iniziativa di lotta — si legge in un comunicato del sindacato — verrà considerata alla luce dell'incontro di mercoledì 19 e di quello successivo con il confronto definitivo con le categorie interessate».

Martedì 18 si svolgerà invece l'annunciato sciopero dei ferrovieri aderenti alla Fim.

Sono state programmate una serie di azioni di lotta che si concluderanno il 21 marzo. Le modalità dello sciopero degli «autonomi» sono le seguenti: ritardare di un'ora la partenza dei treni dal capolinea nell'arco di ore comprese fra le otto della mattina e le 17 del pomeriggio.

Produzione industriale nel '79: aumentata del 6,4%

ROMA — Primi dati ufficiali sull'andamento della produzione industriale nel corso del '79 e conferma sostanziale dei risultati positivi che erano stati segnalati alla fine di ogni mese dell'anno scorso. L'indice generale della produzione industriale del nostro paese, infatti, presenta, per l'intero anno '79, un aumento del 6,4 per cento rispetto al '78. I mesi più favorevoli sono risultati essere quelli di ottobre (+10,3 per cento) di marzo (+9,9 per cento), di febbraio (+9,3 per cento) e di dicembre (+8 per cento).

Tempi di consuntivi anche per la bilancia commerciale. Nell'anno appena trascorso l'ammontare complessivo delle importazioni è stato di 64.650 miliardi e 490 milioni di lire contro 59.924 miliardi e 390 milioni di lire di esportazioni. Il disavanzo complessivo risulta quindi essere 4.725 miliardi e 600 milioni di lire.

La voce più consistente nel nostro passivo commerciale continua ad essere quella relativa ai prodotti petroliferi. Il saldo passivo nel '79 è infatti di ben 9.880 miliardi e 200 milioni di lire, imputabile prevalentemente all'importazione di petrolio.

Sui 5.154 miliardi di lire di attivo, dovute all'esportazione, una componente non secondaria è dovuta nel '79, al buon andamento del tessile e abbigliamento che l'anno scorso ha avuto un periodo di notevole espansione. Le previsioni per l'anno in corso, a quanto dicono gli industriali, sono tue no rose.

La Sanremo non sarà più svenduta ai privati

Dopo l'accordo con la Gepi, l'azienda di confezioni sarà risanata e ristrutturata per passare poi a nuovi proprietari

Dal nostro corrispondente TREVISO — E' stato raggiunto a Roma presso la sede nazionale della Gepi, dopo una trattativa che ha visto impegnati dirigenti nazionali, regionali e provinciali del sindacato tessile rappresentanti dei consigli di fabbrica, un primo accordo sul futuro della Confezioni Sanremo, la più grossa azienda (3.325 addetti) gestita dalla finanziaria pubblica, con stabilimenti a Caerano San Marco (Treviso) e Belluno. La legge di riconversione industriale e le direttive del CPEI Sud dell'investimento di un marchio della Gepi per aziende dis-

sestate e, per il Nord, il ritorno rigoroso alle finalità previste dalla legge istitutiva della finanziaria pubblica, cioè il risanamento delle aziende di cui ha assunto la gestione in vista di un loro affidamento a privati o alla restituzione a questi scopi. La Sanremo è quindi un test decisivo per verificare la validità o meno delle modalità di questo disimpegno dal Nord, delle capacità effettive della Gepi di risanare l'azienda, oggi sommersa dai debiti, evitando che lo sbocco del colossale sforzo finanziario a questo scopo (si parla di 30 miliardi) sia una distruttiva di un marchio affermato nel mercato dell'abbigliamento, un drastico

taglio all'occupazione e una stretta ai privati sempre in agguato, anche perché sembrava che la Gepi, all'inizio, interpretasse la direttiva del CPEI come il via a una sorta di fuga precipitosa dal Nord da realizzarsi attraverso una riprivatizzazione selvaggia dell'azienda a ridi affidata, imperniata su riduzione occupazionale (si parlava di 800 unità in meno) e regale ai futuri acquirenti.

Per evitare una soluzione di questo genere il Consiglio di fabbrica e i lavoratori hanno dovuto sviluppare il confronto col piano proposto dalla finanziaria pubblica su un terreno difficile e per molti aspetti inedito: quello, di contrattare il futu-

ro della Sanremo affrontando in concreto questioni complesse come la strategia di mercato dell'azienda e le sue articolazioni organizzative, produttive e amministrative. L'accordo raggiunto è la prima tappa. Un accordo, come si suol dire, «cornice», che definisce le linee lungo cui la Gepi svilupperà il suo disimpegno fino alla cessione ai privati dell'azienda risanata. Il cardine di questa strategia è, sommarariamente, questo: risanamento effettivo come garanzia dell'occupazione.

Il processo di riorganizzazione punta a sviluppare dall'attuale Sanremo più unità produttive, autonome anche sul piano giuridico, con pro-

Michelin: sulle ferie raggiunto l'accordo

TORINO — Con ogni probabilità, allo stabilimento Michelin Stura di Torino sarà attuato lo scaglionamento delle ferie estive. Lo ha annunciato stamane un portavoce sindacale, precisando che sin dal febbraio scorso il consiglio di fabbrica aveva promosso una consultazione generale con i lavoratori che in un incontro con l'azienda propria aveva dichiarato la propria disponibilità.

La valutazione definitiva sarà fatta, in consiglio di fabbrica, lunedì prossimo; e la verifica conclusiva è prevista giovedì 20, in assemblea con i lavoratori.

Il futuro dei Pinot e rosa.

Pinot Rosa MASCHIO